



Associazione
Pedagogisti
ed Educatori
Italiani

Sguardi educativo- pedagogici

*Prospettive e sfide
di connessioni invisibili*

A cura di Gianvincenzo Nicodemo,
Moreno Castagna e Duilio Loi

Prefazione di *Alessandro Prisciandaro*



Sguardi
educativo-pedagogici
*Prospettive e sfide di connessioni
invisibili*

A cura di Gianvincenzo Nicodemo,
Moreno Castagna e Duilio Loi
Prefazione di *Alessandro Prisciandaro*

Apei Editrice

L'Associazione pedagogisti ed educatori italiani (www.apei.it) crede nel valore della libera diffusione della conoscenza scientifica in ambito pedagogico. Per questo motivo ha promosso la realizzazione di una edizione a libero accesso distribuita gratuitamente in formato elettronico attraverso la pagine web dell'editrice.

Il presente volume è rilasciato sotto licenza creative commons Attribuzione – Non Commerciale – Condividi allo Stesso Modo (CC BY-NC-SA).

La sua riproduzione, distribuzione, comunicazione al pubblico ed esposizione in pubblico sono consentite a patto che non subisca modifiche e che ne venga citata la fonte.

Non è consentito utilizzare questa pubblicazione a fini commerciali oppure alterare o tra-sformare il file pdf o usarlo per crearne un'altra pubblicazione diversa dall'originale.

L'editore del presente volume è l'Associazione pedagogisti ed educatori italiani (Apei).

Per informazioni e approfondimenti sull'editore: www.apei.it

Curatori: Gianvincenzo Nicodemo, Moreno Castagna, Duilio Loi
Si ringrazia per il prezioso lavoro di revisione delle bozze Maria Paola Semplice, educatrice professionale socio-pedagogico

Prefazione: Alessandro Prisciandaro

© Apei editrice

1° edizione: ottobre 2024

Sommario

Prefazione di Alessandro Prisciandaro

Non ci hanno visti arrivare 7

Introduzione

9

Conquiste ed evoluzione dell'approccio neuroscientifico critico nel processo storico del fare concreto degli educatori professionali socio-pedagogici: un approccio critico di grande valore storico

Premessa 12

La pedagogia è nata con l'umanità stessa 12

Le basi neuropedagogiche del cambiamento 14

L'educazione per un mondo nuovo 15

Un'educazione trasformativa? Un lessico pedagogico nuovo 15

Acronimi di disturbi o biografie? 16

Alcune scoperte neuroscientifiche che restituiscono dignità alla pedagogia come scienza dell'educazione 16

Tornare ai giganti del passato per ritrovare la strada giusta? 17

Pavlov. "Il ragionamento psicologico è indeterminato" 18

Prenderci "cura": cambiare l'ambiente esterno per tornare alla "normalità" 19

Educare alla psychè, come propone il CNOP (Comitato Nazionale Ordine Psicologi) o "educare alla relazione e al cambiamento" come vuole l'educazione? 19

La narrazione, strumento pedagogico, per la prevenzione educativa primaria delle difficoltà di crescita e del disagio personale 20

ICF: "l'educazione per un mondo nuovo" comincia dallo 0-6 20

La comunità educante. per educare un bambino occorre un intero villaggio 21

Educare nel terzo millennio: una sfida possibile

Il passaggio al 21° secolo 23

Terzo millennio: le nuove sfide 24

Intelligenza: artificiale e naturale 27

Conclusioni 29

Educatrice degli increspamenti, del riequilibrio e del contatto. Il lavoro in una comunità nel settore disabilità: un mestiere, mille vite

Introduzione	30
La comunità, il contesto	30
Educarsi per educare, osservarsi per osservare	31
Con-tatto	32
Raccontarsi: quale educatrice voglio essere	33

Il servizio di educativa domiciliare e territoriale come attraversamento di soglie visibili e invisibili con le famiglie

L'educatore, da padrone di casa a straniero	35
Lo straniero diventa familiare superando soglie	36
Come dare piena espressione all'enorme potenziale del servizio domiciliare	39
L'educatore domiciliare e territoriale pianifica il suo intervento	40

Equilibristi su di un filo non nostro: l'educativa di strada, un percorso cruciale per affrontare sfide educative e sociali

Perché questo titolo?	42
Radici storiche dell'Educazione di strada	43
I ruoli degli educatori di strada nella società	43
Creazione di reti formali ed informali	43
Impatto sociale ed educativo dell'Educazione di strade	44
Diffusione globale dell'educazione di strada	44
L'educazione di strada in Italia	44
Sfide e specifiche degli educatori di strada nelle comunità Rom e Sinti	44
Esempi di progettualità di successo	45
Riduzione del anno nei luoghi di svago	45
Metodologie e tecniche dell'Educativa di strada	45
Attivazione dell'Educativa di strada nelle zone ad alto disagio sociale	46
Buone pratiche nell'Educativa di strada	46
L'importanza della formazione professionale	47
Conclusioni	47

ICF: nuovi orizzonti pedagogici in ambito sanitario

Introduzione	48
Metodo pedagogico	49
Conclusioni	51
Tabella	51

L'attività educativa in libera professione

Premessa	51
Art. 1	51
Radici storiche dell'Educazione di strada	

Art. 3	52
L'esperienza nello studio privato	52
Costruire un Progetto Educativo Individualizzato	53
Relazione conclusiva	54
Strumenti per lo Studio Pedagogico	54
Apertura della Partita IVA	54
Attività come Prestazione Occasionale	54
Codici Ateco	55
Assicurazione responsabilità civile	55
Aggiornamento professionale	55
Autorizzazione al trattamento dei dati personali (Allegato A)	56
Osservazione pedagogica (Allegato B)	56
Conclusioni	56

Ricerca qualitativa: consulenza pedagogica di gruppo con i famigliari di tossicodipendenti

	65
Strumento e contesto di ricerca	66
Guida dell'intervista semi-strutturata	66
Analisi dei dati	70
Relazione conclusiva	81

L'educatore professionale socio-pedagogico nei servizi per le disabilità intellettive gravi per adulti: la sfida di una progettualità fattibile

	83
La disabilità intellettiva grave: brevi cenni	83
Cosa si intende per progettualità "fattibile"? Fattibile per chi?	84
Il ruolo dell'educatore socio-pedagogico nello sviluppo di una progettualità fattibile	84
Esempio di un progetto fattibile	85
Il P.E.I. del Sig. Giuseppe	85
Conclusioni	86

Il servizio di educativa domiciliare e territoriale come attraversamento di soglie visibili e invisibili con le famiglie

di Arianna Bertolin

L'educatore, da padrone di casa a straniero

L'educatore professionale socio-pedagogico lavora da sempre con bambini e ragazzi. Nella maggior parte dei casi lo fa in luoghi di intervento dedicati, quali possono essere per esempio nidi, ludoteche, scuole, doposcuola, convitti, centri ricreativi, musei, parchi, biblioteche, comunità educative diurne e residenziali, comunità terapeutiche, centri sportivi e molti altri.

Le strutture appena elencate sono spazi idonei, generalmente progettati e costruiti appositamente per accogliere i minori e realizzare attività educative e formative. All'interno di essi il professionista si muove come fosse un padrone di casa poiché ha familiarità con gli spazi fisici e l'ambiente relazionale.

Conosce le caratteristiche fisiche più evidenti e tangibili che riguardano per esempio l'edificio, come i punti di accesso, il numero delle stanze, la loro ampiezza, la destinazione d'uso, gli arredi, la presenza di attrezzature disponibili (fotocopiatrici, tv, cucina, Lim, palloni, cd, tablet, biciclette, giochi), nonché la disponibilità di spazi esterni come giardino, orto, piazzale, campo da gioco, oltre che a numerosi ulteriori elementi di cui fa esperienza attraverso i sensi, come per esempio la luminosità, la temperatura, il rumore, gli odori, i colori.

Di tutto questo l'educatore ha contezza perché vive e si adatta ad un ambiente di lavoro che frequenta abitualmente, se ne prende cura, lo arricchisce, lo predispone per garantire la miglior esperienza possibile a bambini e ragazzi, magari può personalizzarlo, e ci sarà almeno un angolo dove può lasciare i propri oggetti come un armadietto o una scrivania. Inoltre, non bisogna tralasciare che allo spazio fisico si aggiunge naturalmente lo spazio relazionale, da quello micro a quello macrosistemico, secondo la prospettiva ecologica di Bronfenbrenner.

Tutti questi elementi, che di norma fungono da punti di riferimento con cui orientarsi nella pratica, si riducono notevolmente nel contesto dei servizi di educativa domiciliare e territoriale, soprattutto per quanto riguarda il livello del microsistema e del mesosistema, poiché il centro fisico non è un luogo appositamente strutturato per l'attività educativa a cui afferiscono i bambini e i ragazzi, ma l'intera famiglia di ogni singolo minore, la sua casa, i suoi ambienti di vita.

Accade così che quella familiarità di cui godono i colleghi di altri servizi, per l'educatore domiciliare sia minima o addirittura nulla. Nella migliore delle ipotesi è minima se ha già lavorato con la stessa famiglia, nel caso in cui per esempio stia operando un intervento destinato a favorire la riunificazione familiare di un ragazzo che è in comunità residenziale, oppure se ha seguito altre famiglie del territorio e ha già tessuto contatti con la scuola, gli enti sportivi o le altre realtà locali. Spesso risulta invece assolutamente nulla perché l'educatore non conosce né la famiglia né il territorio. Egli passa perciò dalla posizione di padrone di casa, che accoglie e governa le dinamiche relazionali, a quella di straniero. Perché farlo? Quali sono le motivazioni che sostengono la scelta di un simile servizio? Perché "andare a casa"?

riunificazione familiare di un ragazzo che è in comunità residenziale, oppure se ha seguito altre famiglie del territorio e ha già tessuto contatti con la scuola, gli enti sportivi o le altre realtà locali. Spesso risulta invece assolutamente nulla perché l'educatore non conosce né la famiglia né il territorio. Egli passa perciò dalla posizione di padrone di casa, che accoglie e governa le dinamiche relazionali, a quella di straniero. Perché farlo? Quali sono le motivazioni che sostengono la scelta di un simile servizio? Perché "andare a casa"?

Lo straniero diventa familiare superando soglie

Agosto. Il centro educativo chiude per ferie, ma due sorelle chiedono un aiuto per i compiti delle vacanze. Chiedono che si vada a casa loro.

La proposta risulta inaspettata, sia perché è stata fatta dalle bambine e non dai genitori, sia perché la famiglia è cinese e vive con altri connazionali. La comunità cinese è tendenzialmente chiusa, non chiede aiuto e non interagisce con facilità, ma proprio per questo la richiesta appare subito una grande occasione per tessere relazioni e perciò viene accolta.

Il primo accesso avviene in un caldo pomeriggio. Al mio arrivo trovo le due sorelle sedute sul marciapiede di fronte a casa, con quattro libri e due matite. "Dobbiamo farli tutti!" mi comunica la maggiore. Insieme a loro, c'è anche una bambina di cinque anni appena arrivata dalla Cina, che sta zitta e osserva.

Non ci sono adulti in giro. I portoni sono chiusi. Non si sentono voci. Non c'è un tavolo, un albero, un ombrellone... non ci sono risposte alle mie domande, solo un invito, secco, da parte della ragazzina a iniziare. Diventa così subito chiaro che lo spazio destinato allo studio ha per pavimento il marciapiede e per soffitto il sole d'agosto. Trascorrono diversi giorni allo stesso modo: lavoriamo sempre fino a sera, sempre all'esterno. Se qualcuno entra o esce di casa, ci ignora. Finché un pomeriggio, una donna si affaccia alla porta con una pesca in mano, tagliata in quattro. La ragazzina più grande mi spiega che è inutile che la saluti perché non capisce l'italiano, in realtà non riesce a comunicare nemmeno con gli altri cinesi in quanto parlano dialetti diversi; è sua madre e ci ha portato la merenda. La donna si ritira.

Passeranno altri due anni prima che io possa entrare in casa, per un'unica volta, su invito della stessa mamma, che ancora non parla per niente l'italiano ma vuole ringraziarmi per un accompagnamento condividendo un pasto.

Questi fatti sono accaduti oltre vent'anni fa. Questo è stato il mio primo accesso domiciliare. Da allora ho conosciuto molte famiglie e sono entrata in molte case, con formule diverse: educatrice domiciliare inviata dall'assistente sociale per verificare situazioni di rischio, educatrice della comunità residenziale che prepara il rientro in famiglia del minore allontanato, educatrice del servizio di educativa domiciliare e territoriale su incarico dei vari servizi specialistici, negli ultimi dieci anni utilizzando teorie e strumenti del programma P.I.P.P.I. (Milani, 2022)

Ho vissuto quindi varie fasi dell'educativa domiciliare che ha una storia recente nel nostro paese e ancora oggi un'identità plurale, tanto da essere chiamata Assistenza Educativa Domiciliare, Educativa Domiciliare, Servizio di Educativa Domiciliare e Territoriale, Tutoring familiare, Progetti individualizzati minori: approcci differenti nell'affrontare le problematiche delle famiglie (D'Antone, 2018; Prandin, Di Nardo, 2020).

La prima esperienza è stata, ed è però ancora, motivo di riflessione per una serie di motivi. In primo luogo perché l'intervento non era inserito in un servizio progettato ad hoc. Non c'era un pensiero alla base, né una metodologia e nemmeno un'équipe cui poter far riferimento in quel preciso momento. Piuttosto fu la risposta immediata a un bisogno manifestato che mi proiettò in uno spazio-tempo alterato rispetto a quello che conoscevo e mi insegnò a stare sospesa, a stare nell'ignoto, a stare in silenzio, a "rubare con gli occhi" come suggeriscono i vecchi artigiani ai ragazzi di bottega, a osservare dove sono e si spostano le soglie, a calibrare le distanze.

pensiero alla base, né una metodologia e nemmeno un'équipe cui poter far riferimento in quel preciso momento. Piuttosto fu la risposta immediata a un bisogno manifestato che mi proiettò in uno spazio-tempo alterato rispetto a quello che conoscevo e mi insegnò a stare sospesa, a stare nell'ignoto, a stare in silenzio, a "rubare con gli occhi" come suggeriscono i vecchi artigiani ai ragazzi di bottega, a osservare dove sono e si spostano le soglie, a calibrare le distanze.

Scrive Molinari *"In Cina le case tradizionali hanno un sistema strutturato di soglie con chiari significati sociali e simbolici: ogni ingresso principale ha un piccolo gradino che respinge gli spiriti maligni. Tutti gli accessi hanno poi un triplo sistema di aperture. Se la porta è completamente serrata, significa che non c'è nessuno in casa. Se invece lasciano la parte superiore dell'infisso aperta, comunicano che non si vuole essere disturbati. Nel caso in cui la porta sia completamente aperta, si può entrare."*

Io non mi trovavo in Cina, ma nel cortile di un caseggiato malconco dove convivevano famiglie provenienti da una vasta regione cinese che si conoscevano solo in parte. Non vigevo perciò probabilmente un sistema chiaro di significati sociali e simbolici, tuttavia un codice di comportamento c'era e prevedeva di non dare confidenza, di non salutare, di non invitare in casa stranieri. Così le porte chiuse, l'assenza di parola, di presenza, e perfino di risposte da parte delle bambine, erano un modo di comunicarmi che fisicamente non potevo nemmeno raggiungere la soglia di casa perché rappresentava un confine. Dovevo fermarmi prima, in uno spazio precedente, liminale, dove potevo sì interagire con le bambine con cui avevo già una relazione, ma non con il resto della comunità che non mi conosceva e non mi riconosceva.

Simbolicamente, il marciapiede e il cortile rappresentavano uno spazio dove io dovevo rimanere ferma e marcavano il confine tanto sul piano fisico quanto culturale, tra il familiare e l'estraneo, tra ciò che potevo sapere e ciò che doveva rimanere a me celato. Fu forse poi un modo per osservarmi e mettere alla prova la mia capacità di appoggiare al cancello il mio bagaglio culturale e professionale, di avvicinarmi in punta di piedi (Madriz, 2021).

L'uso ridotto della comunicazione verbale è stato per me un secondo aspetto di grande importanza perché non siamo abituati a tacere. Anzi, lo scambio verbale è considerato un ingrediente fondamentale per creare una relazione, per conoscersi, per costruire alleanze. In questo caso invece è stato un modo per chiedere di mantenere una distanza relazionale, per evitare un avvicinamento rapido, legato anche a un fattore culturale segnalato dalle indicazioni secche della ragazzina maggiore: fare troppe domande, essere troppo curiosi, è un comportamento invadente. Rispetto alla mamma, il motivo era legato anche alle difficoltà con la lingua, in altri casi però può segnalare un rifiuto dell'intervento, vissuto come un'imposizione, un atteggiamento di delega o ancora uno stato di stanchezza o addirittura di depressione. Diventa quindi importante che l'educatore sappia leggere la situazione per capire quando e come usare la parola.

D'altra parte, un ridotto uso della parola, non è sinonimo di un'esperienza poco rilevante, perché l'essere fisicamente presente in casa (o nei paraggi) permette all'educatore di dare attenzione e cogliere tutta una serie di informazioni visive, uditive, olfattive e non solo. *"La casa è, infatti, uno dei contesti nei quali è possibile osservare forse più accuratamente i guai di una famiglia e le complesse relazioni intergenerazionali, le solitudini, le vulnerabilità dei suoi abitanti"*, ma anche sentire emozioni e tensioni, interagire con famigliari, ospiti occasionali e animali da compagnia, valutare gli utilizzi degli spazi e come questi incidono sulle relazioni.

La corporeità permette di stare in relazione anche in assenza di troppi scambi verbali. Al contrario, l'esperienza vissuta negli ultimi anni di lockdown ha rivelato quanto diventino difficili le relazioni a distanza, l'essere collegati letteralmente a un filo, poter comunicare solo verbalmente ed "entrare in casa" esclusivamente attraverso una videocamera, ha depotenziato enormemente gli interventi educativi tanto che i ragazzi spesso li rifiutavano o davano segnali di sofferenza. L'uso continuo di videocamere poi, ha posto una questione di privacy e la convivenza obbligata ha richiesto un ripensamento degli spazi che hanno portato a uno "stravolgimento delle soglie".

educativi tanto che i ragazzi spesso li rifiutavano o davano segnali di sofferenza. L'uso continuo di videocamere poi, ha posto una questione di privacy e la convivenza obbligata ha richiesto un ripensamento degli spazi che hanno portato a uno "stravolgimento delle soglie".

Oltre alla corporeità, negli ultimi anni è mancata un'altra soglia fondamentale: il cibo. Nella mia prima esperienza, una pesca divisa in quattro ha raccontato un tentativo di avvicinamento. Non ho mai saputo se il frutto fosse segno di scarsità di risorse, se la merenda non era un pasto abituale, oppure se era un modo per replicare la merenda "rituale" al centro educativo. In ogni caso, come ogni altra offerta di cibo, rappresentò uno spazio di incontro, come lo è stato anni dopo il pasto preparato e offertomi come ringraziamento.

L'uso del cibo può avere una moltitudine di significati: può trattarsi di un segno di benvenuto, un dovere di ospitalità, un modo di farsi conoscere o ancora una volta una messa alla prova - accetti quello che io ti offro?-, un desiderio di condivisione o un indizio di fiducia, oppure un mezzo per chiacchierare e discutere.

Il mio primo "intervento a domicilio" cessò quando riapri il centro. Negli anni successivi ce ne furono pochi altri, mirati ad accompagnare la mamma a delle visite mediche. Poi un giorno la famiglia traslocò in un'altra abitazione e dopo una settimana mi giunse una telefonata all'alba, la telefonata di una ragazzina spaventata che chiedeva aiuto perché la madre stava male e il padre era al lavoro, irraggiungibile. La situazione, per una serie di motivi, coinvolse questura, servizi sociali e servizi sanitari e pertanto le soglie che attraversai a fianco delle bambine e del padre furono tante in pochi giorni: dalla nuova casa all'ospedale, dagli uffici della polizia fino all'obitorio e al cimitero. La morte della mamma fu l'evento che ci proiettò tutti in un limbo surreale dove fare i conti con il dolore della perdita, ma anche con l'incontro di familiari mai visti prima, con gli accertamenti giudiziari e l'organizzazione di un funerale che rappresentava un unicum... altri passaggi, obbligati in questo caso, rapidi, tra noto e ignoto, tra il familiare e l'inaspettato, tra la sicurezza e lo spavento e il dolore.

Dopo il funerale, padre e figlie traslocarono di nuovo, ma questa volta molto lontano, senza lasciare recapiti.

Nel corso del tempo ero passata dall'essere straniera, a essere un'aiutante, fino a diventare un'educatrice abbastanza familiare da poter rimanere a fianco in un momento tanto delicato, e poi ... di nuovo straniera? In realtà no, anni dopo mi giunse un'altra telefonata: la figlia maggiore mi invitata al suo matrimonio.

L'accompagnamento, per quanto non fosse strutturato come un'educativa domiciliare, aveva mantenuto l'intenzionalità di tessere relazioni, di essere un servizio di supporto non solo alle ragazzine ma all'intera famiglia, nella misura e nei modi in cui questa l'aveva permesso. Le relazioni di fiducia erano nate da un percorso che era stato trasformativo per tutti. Al di là dei singoli interventi domiciliari poi, la famiglia aveva potuto contare su una serie di relazioni vecchie e nuove, interconnesse, seppur a distanze variabili, con la propria comunità di appartenenza, con operatori, volontari e altre famiglie del centro educativo, con la scuola, con alcuni parenti. Tutto questo gli aveva consentito di superare i momenti difficili con resilienza.

La famiglia aveva saputo accogliere l'elemento estraneo e renderlo familiare, e sceglieva di renderlo pubblico, e in qualche modo celebrarlo, addirittura durante un rito importante come quello del matrimonio, che è il rito per eccellenza della costruzione di nuovi legami, di un nuovo nucleo generativo all'interno della rete della famiglia allargata e della comunità, un rito che si conclude con l'attraversamento della soglia di una nuova casa. Dal rito funebre al rito del matrimonio, la famiglia che apparentemente si era allontanata, aveva in realtà fatto le proprie scelte esercitando in pieno il proprio diritto all'autodeterminazione, si era spostata nel mondo, nutrita e sostenuta per attraversare altre soglie (tra tutte il lutto, la separazione dei familiari in paesi diversi, nuove case, lavori, comunità di riferimento...) eppure tornava, anche fisicamente nella stessa città, richiamando a sé tutta la rete di relazioni importanti, italiane comprese, per festeggiare un nuovo inizio.

in pieno il proprio diritto all'autodeterminazione, si era spostata nel mondo, nutrita e sostenuta per attraversare altre soglie (tra tutte il lutto, la separazione dei familiari in paesi diversi, nuove case, lavori, comunità di riferimento...) eppure tornava, anche fisicamente nella stessa città, richiamando a sé tutta la rete di relazioni importanti, italiane comprese, per festeggiare un nuovo inizio.

Come dare piena espressione all'enorme potenziale del servizio domiciliare

Negli anni successivi, l'educativa domiciliare si svilupperà secondo diverse traiettorie, per questo motivo avrà molti volti e la sua distribuzione sul territorio nazionale sarà disomogenea. Ci sono servizi che si strutturano, avviando riflessioni sulla pratica e la teoria, tuttavia il sistema pubblico e privato che dovrebbe sostenere le famiglie è frammentato, parla linguaggi differenti al suo interno, non si coordina, non ha risorse economiche e umane sufficienti. L'educatore domiciliare si trova quindi, nonostante tutto, a lavorare sul campo in condizioni estreme, spesso con un pacchetto di ore molto limitato a disposizione destinato solo al lavoro in presenza, diventando quindi necessariamente poco pensato, agito, seguendo le indicazioni di un servizio sociale limitato a qualche obiettivo sul minore, ridotto all'osso nella speranza che venga rinnovato il finanziamento che lo sostiene. Ciò si è tradotto in contratti di breve durata, di poche ore, che richiedono di moltiplicarsi, e costringono l'educatore a una corsa tra famiglie con tanto di spostamenti a proprio carico.

In questi termini il lavoro educativo diventa logorante, solitario e demotivante per il professionista. Per riuscire a modificare l'ambiente di vita di una famiglia, è necessario invece che gli vengano garantite delle condizioni di lavoro e di vita dignitose.

Un tentativo corposo, strutturato su larga scala, di migliorare la situazione viene dal programma P.I.P.P.I. (Milani, 2022; LabRIEF, 2023). Si tratta del Programma di Intervento Per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione, ed è il risultato della collaborazione tra il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali e il Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare dell'Università di Padova, i Servizi sociali e protezione e tutela minori, le cooperative del privato sociale, scuole, Asl e Regioni. Esso ha lo scopo di generare nuove pratiche per prevenire gli effetti della vulnerabilità.

L'implementazione è partita con la sperimentazione nel 2011/2012 per le città riservatarie della Legge 285/2017 ed è proseguita estendendosi fino al 2021. Con l'approvazione del Piano nazionale degli Interventi e dei servizi sociali 2021-23, P.I.P.P.I. è stato riconosciuto come Livello Essenziale delle Prestazioni Sociali (LEPS) *“per rispondere al bisogno di ogni bambino di crescere in un ambiente stabile, sicuro, protettivo e nutriente, contrastando attivamente l'insorgere di situazioni che favoriscono le disuguaglianze sociali, la dispersione scolastica, le separazioni inappropriate dei bambini dalla famiglia d'origine, tramite l'individuazione delle idonee azioni, di carattere preventivo, che hanno come finalità l'accompagnamento non del solo bambino, ma dell'intero nucleo familiare in condizione di vulnerabilità, in quanto consentono l'esercizio di una genitorialità positiva e responsabile e la costruzione di una risposta sociale ai bisogni evolutivi dei bambini nel loro sistema.”*

Il programma è particolarmente importante perché mira a evitare la frammentazione degli interventi dovuta a finanziamenti a singhiozzo, garantendo un finanziamento per il triennio 2022-2024 per 65 ATS (Ambiti Territoriali Sociali) grazie al Fondo Nazionale Politiche Sociali e per ulteriori 400 ATS con i fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e, attraverso un quadro teorico e operativo articolato, vuole creare un'infrastruttura sul campo tra tutti i soggetti coinvolti, che possa alimentarsi nel tempo.

P.I.P.P.I. si basa su quattro principi:

- la partecipazione delle famiglie, bambini compresi, in ogni fase del percorso;
- un sistema integrato dei servizi sanitario, sociale, educativo, giudiziario che si esprime per ogni singola famiglia in una équipe multidisciplinare a geometria variabile (EM) per la messa a punto di progetti "su misura" attraverso il metodo della Valutazione Partecipativa e Trasformativa;
- una visione della vulnerabilità familiare secondo l'ottica dell'ecologia dello sviluppo umano;
- il modello di analisi dei bisogni dei bambini, denominato "Il mondo del bambino" che tiene insieme bisogni e diritti del bambino e i fattori che determinano la genitorialità negli ambienti di vita.

Esso prevede quattro dispositivi:

- educativa domiciliare e territoriale
- gruppi per bambini e per genitori
- vicinanza solidale
- partenariato scuola-servizi-famiglia

In questa cornice, l'educativa domiciliare e territoriale assume un'altra veste perché si inserisce in una cornice teorica di riferimento con una metodologia specifica e strumenti propri.

Nella pratica, l'educatore può intervenire in tutti e quattro i dispositivi che si integrano tra loro, opera in équipe con gli altri professionisti e non da solo. Per l'educativa domiciliare e territoriale ha un tempo dedicato agli interventi con la famiglia e un tempo per il lavoro indiretto (progettazione, documentazione, rapporti con gli altri servizi, tutoraggio, supervisione), ed è coinvolto in tutti i passaggi del processo, dalla progettazione alla verifica.

L'educatore domiciliare e territoriale pianifica il suo intervento

Il lavoro dell'educatore inizia con la raccolta dei dati sulla famiglia a disposizione dei servizi. Prosegue riflettendo su quali temi sono da esplorare, su quali sono le domande generative da porre alla famiglia, con quali strumenti indagarle e in che tempi, se vi sono poi informazioni da chiedere ad altri soggetti (ad es. la scuola, l'allenatore, ecc.). Solo dopo avverrà la presentazione dell'educatore alla famiglia con la quale si discuterà le modalità di conoscenza. Questo è il primo step per avvicinarsi alla famiglia chiedendo il permesso, cioè presentandosi, dichiarando le proprie intenzioni. Il primo periodo sarà appunto dedicato a raccogliere il punto di vista di ogni membro della famiglia e di ogni altra persona che possa risultare utile a completare la rappresentazione del "mondo del bambino".

Successivamente, a partire dalla lettura condivisa del modello con la famiglia, si individueranno gli obiettivi di intervento, le azioni, le tempistiche, i risultati attesi e le responsabilità di ciascuno.

Passo passo poi, nei momenti di verifica condivisi, i risultati saranno discussi per valutare l'andamento e ritrarre il progetto.

In un'ottica ecologica e sistemica, il lavoro dell'educatore non può limitarsi dentro casa, anzi la domiciliarità viene concepita come "apertura al territorio. (...) L'intervento educativo domiciliare più di tutti si avvicina e cerca di aprire le porte di questa dimensione, la sua peculiarità, consiste nell'andare verso, dal servizio alla casa della famiglia. Nella delicatezza di quest'atto non risiede però la necessità di fermarsi nel perimetro del domicilio, (...). La domiciliarità rende possibili azioni che, in punta di piedi, entrano nell'intimità dello spazio familiare, e vanno a toccare le radici delle relazioni che caratterizzano l'universo di senso di ognuno (...) che è costruito a partire da tutte le relazioni presenti negli ecosistemi. Per questo domiciliarità non è chiusura in se stessi e ritorno al privato, ma apertura agli altri, alle reti informali, ai saperi delle famiglie, alla comunità, alla persona, alla sua storia."

al privato, ma apertura agli altri, alle reti informali, ai saperi delle famiglie, alla comunità, alla persona, alla sua storia.”

Va da sé che l'applicazione della metodologia, pur essendo a funzionamento ciclico, non risulta né lineare né facile ma estremamente complessa. Questo moto ondoso di andare verso e tornare, di entrare a casa e uscire, di indagare e provocare cambiamento, di accompagnare la famiglia a costruire collegamenti tra i diversi microsistemi, di mediare e facilitare, è un lavoro di tessitura e rammendo di legami sociali quasi artigianale, che permette però alla famiglia di esprimersi al meglio e di rispondere ai bisogni evolutivi di ogni bambino.